

2007 Istituto di Filosofia Arturo Massolo
Università di Urbino
Isonomia



L'influenza di Lenin su Gramsci: per uno studio degli aspetti glottopolitici

Alessandro Carlucci
Royal Holloway-University of London
a.carlucci@rhul.ac.uk

Abstract

This article considers Lenin's position regarding policies best suited to dealing with cultural and linguistic plurality. His position is compared with the opinions of those that Antonio Gramsci had on the same subject. Lenin expressed views on the rights of linguistic minorities characterized by democratic sensibilities quite advanced by the standards of his times. He unambiguously stated the necessity for the State power to prevent linguistic diversity from being repressed within public communication and education. If providing evidence of Lenin's influence on Gramsci can represent a crucial point in asserting the totalitarian world-view of the latter, this point needs to be carefully assessed when referred to the conceptualization of issues pertaining to language policy and planning. Contrary to what happens in other domains (the theory of the Revolutionary Party and the State, most notably), here Lenin's theoretical influence fits quite problematically into the sort of syllogism by which Gramsci, as a Leninist, would necessarily have favored the displacement of plurality.

1. In queste note presentiamo alcuni risultati di un più vasto lavoro di ricerca su Antonio Gramsci, volto a indagarne gli scritti e l'esperienza umana e politica da un punto di vista particolare: quello degli studi e dei dibattiti sui rapporti tra codici linguistici, politica e società.

C'è forse più di una buona ragione per rivolgersi oggi a Gramsci, in cerca di spunti utili alla comprensione di alcune questioni linguistiche strettamente connesse ai mutamenti socioculturali e alle controversie politiche. Innanzitutto, ragioni che l'attualità stessa pare suggerire. Viviamo, infatti, in un periodo storico in cui non pochi commentatori paventano il pericolo di un predominio culturale e linguistico globale e, in particolare, la minaccia di una sottomissione, addirittura un annullamento, di tutte le molteplici culture e lingue subalterne a opera di un'unica lingua avvantaggiata. E anche quanti non sottoscrivono tale allarmismo, difficilmente possono negare che le possibilità di una mediazione tra spinte unificanti e difesa della diversità siano oggi –non solo in ambito linguistico– oggetto di ricerca e di intensa discussione, tanto a livello specialistico (e accademico) quanto in dibattiti politici con una certa risonanza (basta vedere il frequente interesse per temi linguistici, su riviste inglesi quali l'*Economist* e *Prospect*). Ma la ricerca di una sintesi positiva tra unificazione e molteplicità si è già presentata in passato, talora in contesti e secondo modalità rapportabili a quelle attuali. Riprendere Gramsci significa in questo senso richiamare –seppure indirettamente– quella *questione della lingua* di cui a lungo si disquisì in Italia (e in particolare la fase post-unitaria del dibattito, che Gramsci ben conosceva); ma anche l'esperienza del movimento operaio internazionale primo novecentesco, che con le sue discussioni su internazionalismo, nazionalità e minoranze costituisce un precedente indubbiamente rilevante, di notevole spessore teorico. Riprendere Gramsci permette poi –sempre indirettamente, certo– di richiamare un'esperienza concreta che in qualche modo discese dal dibattito teorico sorto dentro la Seconda Internazionale: l'opera di legislazione e pianificazione linguistiche intrapresa in Unione Sovietica, nella quale non sembra impossibile rilevare alcuni paralleli con ciò che sta accadendo oggi in Europa. Certo, non devono sfuggire le condizioni storiche enormemente differenti e la diversa matrice ideologica; ma, per certi versi, l'Unione Europea ricrea un contesto istituzionale definito, non del tutto dissimile da quello dello stato dei soviet, e ai problemi che già quello stato aveva affrontato dà soluzioni basate su principi in parte analoghi. Si pensi a

uno dei presupposti fondamentali della politica linguistica europea: la parità tra tutte le lingue degli stati membri, e l'assunzione di ognuna di queste lingue come lingua ufficiale dell'Unione. Un principio che non differisce granché da quelli proclamati a suo tempo da Lenin; e che in Urss dettero rapidamente vita a una scissione –alla quale anche l'UE non pare, oggi, del tutto estranea– tra un plurilinguismo *de iure*, ufficialmente riconosciuto e promosso, e l'implicito prevalere, *de facto*, di una lingua sulle altre (sebbene la russificazione, in Urss, abbia ad un certo punto –dopo la morte di Lenin– assunto forme e dimensioni che non sono rapportabili a quelle che attualmente caratterizzano l'affermazione dell'inglese in Europa)¹.

Vi sono poi altre ragioni, meno indirette, che motivano uno studio di Gramsci incentrato su tematiche relative ai rapporti tra lingua e società. Ragioni specificamente legate alla ricchezza dell'esperienza e degli scritti gramsciani, in qualche modo “interne” all'interpretazione e all'apprezzamento critico di Gramsci.

La ricezione dell'opera gramsciana negli anni –mentre influenzava numerose discipline producendo studi originali e, talvolta, veri e propri filoni di ricerca– ha dato vita a una mole enorme di lavori interpretativi. Gramsci è stato intensamente studiato e la sua eredità sia politica che intellettuale, suscitando dibattiti a cui studiosi di tutto il mondo hanno preso parte, è stata a lungo «contesa», come emerge dalla ricostruzione di Guido Liguori (1996), intitolata appunto: *Gramsci conteso*. In tanta varietà e ricchezza, tuttavia, non è impossibile individuare alcuni temi ricorrenti; ovvero, una serie tutto sommato ristretta di questioni che più di altre hanno polarizzato le discussioni sul pensiero di Gramsci, ripresentandosi più volte, in forme nuove e riconducibili al mutare del contesto storico, a partire dai primi studi e fino ad anni recenti. Una di queste è senza dubbio la questione del totalitarismo di Gramsci, della sua visione del pluralismo². Questione che si riferisce in primo luogo alla valutazione gramsciana della democrazia politica, della pluralità di proposte e culture politiche così come garantita dalle istituzioni liberaldemocratiche; e ancora, al rapporto tra dirigenti e masse popolari all'interno del partito e dello stato. Ma che, ovviamente, è parte di una più vasta dialettica filosofica –problematicamente presente in gran parte degli scritti gramsciani– tra il valore dell'unità e di una tendenziale omogeneità, da una parte, e quello, dall'altra, della molteplicità e della diversità.

Cercare una risposta univoca e incontrovertibile a una simile questione, sebbene possa apparire più semplice dopo l'89 e la successiva fine del Partito comunista italiano, vista la maggior possibilità di tenere lontane le contingenze del dibattito politico nazionale e internazionale, che invece in passato hanno interferito con l'approfondimento di tale questione (proprio mentre lo rendevano "irresistibilmente" attuale), sarebbe opera sommamente ardua. Destinata probabilmente fin dall'inizio al fallimento perché, in fondo, inadeguata di fronte alla complessità e alla progressiva ridefinizione, nelle varie fasi della vita e dell'attività politica di Gramsci, di un pensiero complesso e problematico. Cosa che in qualche modo vale, crediamo, per tutti i grandi autori, e che vale a maggior ragione per chi, come Gramsci, mai sistemò in una sintesi definitiva la sua ricerca.

Tuttavia, affrontando le idee di Gramsci in materia di politica linguistica e di storia e sociologia delle lingue, ovvero concentrandosi su questo insieme di argomenti come uno degli ambiti in cui la relazione problematica tra diversità e processi di unificazione si affaccia nel pensiero e nell'esperienza gramsciani, è possibile –almeno nei nostri auspici– fornire un contributo originale alla comprensione generale del rapporto tra molteplicità e unificazione in Gramsci.

Quello sin qui descritto è il quadro generale di indagine, entro il quale collocare il contenuto dei prossimi paragrafi. Tuttavia, qui di seguito ci occuperemo perlopiù indirettamente delle posizioni gramsciane –per le quali ci permettiamo di rimandare a un nostro lavoro su dialetto, monolinguisimo e plurilinguisimo in Gramsci (Carlucci, 2005), con relativa bibliografia. Solo nei §§ 6 e 7 tali posizioni verranno prese direttamente in considerazione. Piuttosto, intendiamo proporre, in questa sede, un esempio di come la nostra prospettiva di studio possa rivelarsi proficua anche in relazione a una questione già molto dibattuta come quelle del rapporto Lenin-Gramsci (e del supposto totalitarismo gramsciano).

2. «Non è possibile astrarre dai grandi dibattiti sui rapporti fra internazionalismo e questione nazionale quando si vogliono debitamente collocare anche le sparse osservazioni di Gramsci sul problema della lingua». Sono parole di Lia Formigari, che invitano a considerare innanzitutto i dibattiti ricondotti dalla studiosa, nella sua

introduzione al volume *Marxismo e teorie della lingua*, al tema dei rapporti tra «Internazionalismo e questione della lingua»:

[...] il duplice rapporto della lingua con la nazionalità per un verso e con la classe per l'altro resta il nodo centrale delle discussioni sulla questione della lingua nel pensiero marxista. Questo avviene non solo per ragioni storiche evidenti (lo sviluppo del movimento operaio internazionale in seno a Stati multinazionali come l'Impero austro-ungarico e poi l'Unione sovietica), ma anche per la necessità teorica dell'internazionalismo stesso di mediare la questione delle nazionalità (e dunque delle lingue nazionali) attraverso la tematica dell'unità sovranazionale delle classi. (Formigari, 1973, 14-15).

In questo quadro, le tematiche linguistiche assunsero un rilievo particolare nella polemica tra Otto Bauer e Karl Kautsky su lingua e cultura nazionale; ma, in generale, il dibattito sulla questione nazionale fu vasto e coinvolse figure di primo piano del socialismo, soprattutto negli anni della Seconda Internazionale (v. Monteleone, 1982): da Karl Renner, che assieme al già citato Bauer definì la linea originale dell'austromarxismo, a Rosa Luxemburg, fino a Stalin, spinto da Lenin nel 1913 a scrivere *Il Marxismo e la questione nazionale*. E proprio alle posizioni espresse in questo scritto si riferisce, probabilmente, Gramsci in una pagina dei *Quaderni del carcere*, accennando alle «critiche dei russi all'austro-marxismo sulla questione nazionale» (cfr. Gramsci, 2001, 246, 2563).

Entro questi dibattiti vanno collocate anche le riflessioni glottopolitiche di Lenin. Anche per il *leader* bolscevico, infatti, «il dibattito sulla questione della lingua rientra nel più vasto ambito delle discussioni sulla politica del partito socialdemocratico nei riguardi delle autonomie nazionali» (Formigari, 1973, 17).

In Lenin non ci sono solo osservazioni incidentali o spunti generici. La frequente attenzione per il tema dell'uguaglianza giuridica delle lingue e la quantità di interventi sui nessi tra lingua, educazione e organizzazione del potere politico permettono infatti di individuare, in Lenin, delle indicazioni di politica linguistica ben definite. Queste indicazioni peraltro, oltre a inserirsi nelle numerose pagine leniniane sulla questione dell'autonomia dei popoli (v. Lenin, 2005), costituiscono la parte più consistente delle sue riflessioni sul linguaggio (v. Lenin, 1983, 94-159).

3. Bisogna ricordare innanzitutto che Lenin rifiuta la tutela della «cultura nazionale», e non teme affatto l'«assimilazione», cioè la «perdita delle peculiarità nazionali», che invece –secondo lui– è lo «spauracchio» agitato da quanti sostengono, più o meno direttamente, varie forme di nazionalismo. Tra l'ottobre e il dicembre del 1913, a questo proposito, Lenin lavora a un testo importante, su cui è necessario soffermarsi: *Osservazioni critiche sulla questione nazionale* (indicato, di seguito, come *Osservazioni*; raccolto in Lenin, Vol.20, 9-41)³. Vi si sostiene che «il programma nazionale dei marxisti» deve difendere «la parità di diritti delle nazioni e delle lingue, l'inammissibilità di qualsiasi *privilegio* in questo campo (nonché il diritto delle nazioni all'autodeterminazione [...]) e, inoltre, il principio dell'internazionalismo e della lotta intransigente contro la corruzione del proletariato da parte del nazionalismo borghese». Quindi, in polemica con un esponente del *Bund*⁴, F. Liebmann, Lenin scrive:

Ci si domanda ora di che cosa intenda parlare il nostro bundista, quando leva gemiti al cielo contro l'«assimilazione». *Non può* certo parlare della violenza contro le nazioni o dei *privilegi* di una nazione sulle altre, perché in questo caso il termine «assimilazione» sarebbe inopportuno; inoltre perché tutti i marxisti, sul piano individuale e ufficialmente come gruppo, hanno condannato in maniera assai netta e inequivocabile la benché minima violenza, oppressione, disuguaglianza nazionale; [...] Il signor Liebmann ha condannato l'«assimilazione» intendendo con essa *non* la violenza, *non* la disuguaglianza, *non* i privilegi. Ma rimane qualcosa di reale nel concetto di assimilazione, ove si escluda da esso ogni violenza e disuguaglianza?

Sì, senza dubbio. Rimane la tendenza storico-mondiale del capitalismo a spezzare le barriere nazionali, a cancellare le differenze nazionali, ad *assimilare* le nazioni, una tendenza che diventa di decennio in decennio più vigorosa e costituisce uno dei fattori principali per la trasformazione del capitalismo in socialismo.

Sempre nel medesimo scritto, Lenin insiste:

Il proletariato [...] propugna la libertà più completa della circolazione capitalistica, plaude a ogni assimilazione nazionale che non sia fondata sulla violenza o sul privilegio [...] appoggia tutto ciò che favorisce la scomparsa delle differenze nazionali, il crollo delle barriere nazionali, tutto ciò che rende sempre più stretto il legame fra le nazionalità, tutto ciò che conduce alla fusione delle nazioni.

Come si vede, Lenin combatte fermamente qualsiasi tipo di nazionalismo non rifiutando affatto, bensì auspicando, la prospettiva di una *reductio ad unum* culturale, ed

eventualmente anche linguistica, quale esito di un processo internazionale di sviluppo e integrazione economica, sociale e politica. Altrove egli afferma, enfaticamente: «Non 'cultura nazionale', è scritto sulla nostra bandiera, ma cultura *internazionale*, che fonde tutte le nazioni in una unità socialista superiore, già oggi preparata dall'unione internazionale del capitale» (Vol.19, 510-511); mentre in queste *Osservazioni* scrive che chiunque «non sia impantanato nei pregiudizi nazionalistici non può non vedere nel processo di assimilazione delle nazioni, realizzato dal capitalismo, un grande progresso storico», non può non raccogliere l'auspicio marxista di una «fusione di tutte le nazioni in una unità superiore» che si realizza «con ogni nuovo chilometro di ferrovia, con ogni nuovo trust internazionale», con l'internazionalismo operaio. Ma –attenzione– Lenin ritiene che, *proprio per rendere vasto e profondo questo processo*, vada rifiutata ogni forma di privilegio linguistico e di imposizione, e sia perciò da valorizzare il plurilinguismo, da tutelare la molteplicità dei codici utilizzati dai parlanti. Perciò, in questa lotta contro l'«arretratezza nazionale», combattere «ogni privilegio di una nazione o di una lingua è dovere assoluto del proletariato, in quanto forza democratica», nonché «un interesse imprescindibile della lotta di classe proletaria, che viene offuscata e frenata dagli attriti nazionali».

3. Altre pagine leniniane chiariscono questa posizione. Vediamo due brani particolarmente significativi, tratti da due articoli usciti nei primi mesi del 1914: *Come si corrompono gli operai per mezzo di un nazionalismo raffinato* e *È necessaria una lingua di Stato obbligatoria?* (Lenin, Vol.20, 273-276, 61-63).

Il riconoscimento della parità di diritti delle nazioni e delle lingue sta a cuore ai marxisti non solo perché essi sono i democratici più conseguenti. Gli interessi della solidarietà proletaria, gli interessi dell'unità fraterna degli operai nella lotta di classe esigono la più completa parità di diritti delle nazioni per liquidare anche la minima diffidenza, qualsiasi particolarismo, sospettosità, inimicizia nazionale. E la completa parità di diritti implica anche la negazione di ogni privilegio a una qualsiasi delle lingue, implica il riconoscimento del *diritto* di autodecisione a tutte le nazioni.

I liberali si distinguono dai reazionari perché, almeno per la scuola *elementare*, riconoscono il diritto all'insegnamento nella lingua materna. Ma poi concordano a pieno coi reazionari nel sostenere la necessità di una lingua di Stato obbligatoria.

Che vuol dire lingua di Stato obbligatoria? Vuol dire praticamente che la lingua dei grandi-russi, i quali costituiscono la *minoranza* della popolazione di Russia, viene imposta a tutta

la restante popolazione del paese. In ogni scuola l'insegnamento della lingua di Stato deve essere *obbligatorio*. In tutti gli atti pubblici si deve usare obbligatoriamente la lingua di Stato e non la lingua della popolazione locale.

[...]

Anche noi, s'intende, vogliamo che ogni abitante della Russia possa apprendere la grande lingua russa.

Una cosa sola però non vogliamo: l'elemento della *coercizione*. Non vogliamo mandar nessuno in paradiso a bastonate. Perché, per quante belle frasi possiate dire sulla «cultura», alla lingua di Stato *obbligatoria* si accompagna comunque la coercizione, la violenza. Noi pensiamo che la grande e possente lingua russa non abbia bisogno che qualcuno sia costretto ad apprenderla *col bastone*. Siamo convinti che lo sviluppo del capitalismo in Russia, e in generale tutto il corso della vita sociale, conduca a un avvicinamento tra tutte le nazioni. Centinaia di migliaia di uomini si trasferiscono da un angolo all'altro della Russia, la composizione nazionale della popolazione si amalgama, l'isolamento e l'arretratezza nazionale tendono a scomparire. Chi, per le sue condizioni di vita e di lavoro, avrà bisogno di conoscere la lingua russa la studierà anche senza bastone. La coercizione (il bastone) avrà invece una sola conseguenza: ostacolerà la diffusione della grande e possente lingua russa tra altri gruppi nazionali e, ciò che più conta, acuirà l'inimicizia, creerà un milione di nuove animosità, accentuerà l'irritazione, la reciproca incomprensione, ecc.

La parte conclusiva del secondo articolo contiene due indicazioni programmatiche qualificanti: «non deve esistere una lingua di Stato obbligatoria, mentre si devono assicurare alla popolazione scuole dove l'insegnamento venga impartito in tutte le lingue locali». Ma prima di inserire queste indicazioni in un quadro d'insieme delle proposte avanzate da Lenin, è utile considerare un dato che dovrebbe già risultare chiaro: Lenin capiva che le tensioni connesse a divisioni linguistiche sono assai meno frequenti laddove vengono ricercate soluzioni che garantiscono l'uguaglianza e la democrazia linguistica per il maggior numero possibile di parlanti, indipendentemente dal codice che questi parlanti sono soliti usare e che meglio padroneggiano; al contrario, i conflitti etnico-linguistici, in seno ad una società, tendono spesso a inasprirsi se le istituzioni ignorano la pluralità linguistica esistente o addirittura cercano di reprimerla e di imporre l'omogeneità. Anche perché quest'ultimo fine viene di solito perseguito sancendo ufficialmente i privilegi linguistici di un gruppo –la cui lingua è scelta come unico codice delle istituzioni pubbliche, apparentemente “neutrale”– e quindi mortificando l'identità culturale –nonché ostacolando la mobilità sociale– di altre comunità linguistiche, attraverso la svalutazione e la marginalizzazione delle loro

varietà (cfr. May, 2001, 152, 193, 232; Kramsch, 1998, 65-67, 72-77; Inglehart e Woodward, 1972, 366, 375-376).

4. Lenin, soprattutto negli anni che precedono il 1917, sostiene la necessità di un forte accentramento politico, amministrativo ed educativo⁵; ma, dentro questo quadro istituzionale, il suo sostegno al plurilinguismo è incondizionato. Nelle *Tesi sulla questione nazionale* (stese nel giugno 1913), egli scrive (Vol.19, 225-226):

Tutto l'insieme delle condizioni economiche e politiche della Russia esige così, assolutamente, dalla socialdemocrazia l'attuazione della *fusione* degli operai di tutte le nazionalità, in *tutte*, senza eccezioni, le organizzazioni proletarie (politiche, sindacali, cooperative, educative ecc. ecc.). Non la federazione occorre nella struttura del partito e non la formazione di gruppi socialdemocratici nazionali, ma l'unità dei proletari di tutte le nazioni di una determinata località, la propaganda e l'agitazione in *tutte* le lingue del proletariato locale, la lotta unita degli operai di tutte le nazioni contro qualsivoglia privilegio nazionale, l'autonomia delle organizzazioni locali e regionali del partito.

Questo appoggio al plurilinguismo si snoda attorno ad una serie di spunti teorici e di precise indicazioni programmatiche che proveremo adesso a richiamare (vedi anche Marcellesi e Eliman, 1987, 445-447). Intanto, nell'ottica di Lenin, unificazione e integrazione si producono storicamente e non le si può imporre coercitivamente, con la repressione della molteplicità: unificazione può significare solamente integrazione volontaria, connessa allo sviluppo dell'economia e delle forze produttive della società. Poi, un pieno accesso alla democrazia –passaggio chiave, per Lenin, verso l'integrazione delle varie popolazioni– richiede l'uguaglianza di tutte le lingue. A questo proposito, egli –come abbiamo visto anche nei passi prima citati– non manca di fornire alcune indicazioni sul tipo di educazione linguistica da attuare, nonché sul riconoscimento e la pratica ufficiali del plurilinguismo da parte delle istituzioni statali:

- 1) «la popolazione ha diritto di ricevere l'istruzione nella lingua materna; ogni cittadino ha diritto di usare la lingua materna nelle assemblee e nelle istituzioni sociali e statali» (Lenin, Vol.41, 76);
- 2) il diritto all'istruzione nella prima lingua deve essere garantito dallo stato, nella scuola pubblica, indipendentemente dalla consistenza numerica dei gruppi allofoni,

applicandosi possibilmente finanche nel caso limite di una scuola con «un solo bambino» proveniente da una minoranza etnico-linguistica (cfr. Lenin, Vol.20, 33-35; Vol.19, 493-495);

- 3) il multilinguismo non è in contraddizione con l'unitarietà istituzionale di uno stato, il quale –secondo Lenin (vedi sopra; ma anche Vol.19, 222-223, 464)– può anzi fare a meno di una lingua unica obbligatoria nella scuola e nell'amministrazione, e concedere che «nel parlamento comune», un po' come accade oggi nel Parlamento europeo, «risuonino discorsi in lingue diverse» (Vol.20, 13);
- 4) «La piccola Svizzera non perde nulla, ma trae vantaggio dal fatto che in essa non esiste *una sola* lingua nazionale, ma addirittura tre: tedesca, francese e italiana» (Vol.19, 325). Ossia, l'esempio concreto della Svizzera –che Lenin aveva direttamente conosciuto e che ritorna frequentemente nei suoi scritti– sta a dimostrare che una comunità statale può rinunciare a qualsiasi tipo di imposizione e di privilegio, in ambito linguistico, e così facendo, non solo conservare l'unitarietà istituzionale, ma anche permettere lo sviluppo di una tendenza spontanea all'unificazione linguistica, vale a dire all'apprendimento diffuso, non coatto, della lingua maggioritaria⁶.

Formatosi in un impero vastissimo, etnicamente e linguisticamente assai variegato, Lenin giunse evidentemente ad una chiara consapevolezza del ruolo decisivo che la politica linguistica svolge nella gestione e nella risoluzione delle questioni politiche legate alla nazionalità⁷. Ma questa consapevolezza non va intesa (soltanto) in termini strettamente tattico-strumentali. Il suo discorso è di vasto respiro e non manca di rivelare una certa organicità teorica; infatti, l'idea che il plurilinguismo, creando le necessarie condizioni di uguaglianza tra varie lingue, possa incoraggiare l'emulazione ed il reciproco riconoscimento tra comunità si inserisce nel programma generale dell'internazionalismo socialista, che per Lenin deve combattere il nazionalismo linguistico e contemporaneamente far emergere, dalle varie e molteplici culture (in primo luogo quelle nazionali), gli elementi democratici, universalistici e potenzialmente socialisti:

Salvaguardando dai feudali e dallo Stato di polizia l'uguaglianza dei diritti di tutte le nazionalità, noi siamo non per una cultura nazionale, ma per una cultura internazionale,

nella quale è compresa solo una parte di ogni cultura nazionale, e precisamente solo il suo contenuto democratico conseguente e socialista. (Vol.19, 98).

In ogni cultura nazionale vi sono, benché non sviluppati, gli *elementi* di una cultura democratica e socialista [...] Nel formulare la parola d'ordine della «cultura internazionale della democrazia e del movimento operaio mondiale» noi prendiamo *da ogni* cultura nazionale *soltanto* i suoi elementi democratici e socialisti, e li prendiamo *soltanto* e *assolutamente* in antitesi alla cultura borghese, al nazionalismo borghese di ogni nazione. Nessun democratico e, tanto più, nessun marxista può negare la parità giuridica delle lingue [...] (Vol.20, 16).

5. Dopo il fondamentale lavoro di Franco Lo Piparo (1979) nessuno può negare l'influsso della formazione glottologica sulle idee di Gramsci, discutendosi ancora, semmai, se questa abbia influenzato solo le sue idee (socio)linguistiche oppure (secondo la "tesi massima" di Lo Piparo) l'intero pensiero gramsciano, e in particolare la categoria nodale di egemonia. Tuttavia, anche per ciò che concerne le posizioni di Gramsci su lingua e società, l'influenza di Lenin va a sua volta tenuta presente.

Certo, un accertamento puntualmente documentato di questa influenza resta difficile da condurre. Ciò non deve stupire, sebbene, come abbiamo detto, il rapporto Gramsci-Lenin sia stato un tema privilegiato degli studi gramsciani. Infatti, se può risultare perfino superfluo ricordare la frequenza e l'attenzione profonda con le quali Gramsci si rivolse, fin dai tempi de *Il Grido del Popolo*, all'autorevolezza di Lenin, compilare un elenco preciso e completo degli scritti leniniani (compresi quelli che toccano questioni di politica linguistica) che Gramsci effettivamente conobbe ed ebbe modo, negli anni, di consultare non è cosa agevole. La stessa permanenza di Gramsci in Russia è stata solo parzialmente ricostruita, cosicché i due soggiorni (tra il '22 e il '25) in quel paese rientrano in una "zona" tuttora piuttosto "grigia" della biografia gramsciana, comprendente anche il periodo viennese, entro la quale è complicato indicare con certezza le influenze, rintracciare le fonti di Gramsci, effettuare una ricognizione soddisfacente delle sue letture e dei suoi contatti con esperienze e filoni culturali dell'epoca.

Ma pure in questo quadro non ancora definito in tutti i suoi dettagli, è possibile indagare il rapporto tra il pensatore sardo –il cui suocero pare, peraltro, essere stato un «compagno fraterno di Lenin», stando alla testimonianza di uno dei figli di Gramsci

(cfr. Schucht, 1991, XIV)⁸– e il Lenin che, in più di un’occasione, si occupa di politica e legislazione linguistiche. Gramsci di certo non ignorava “questo” Lenin⁹. Ma si può avviare un accertamento del grado di conoscenza che egli effettivamente ebbe, non solo delle posizioni di leniniane, ma anche dell’esperienza di pianificazione linguistica seguita alla Rivoluzione (con le misure effettivamente attuate nelle repubbliche sovietiche), indicando dei testi che possano servire da riscontro. Facciamo qualche esempio:

- Nel numero de *Il Grido del Popolo* (diretto da Gramsci) del 16 febbraio 1918, venne pubblicato, «sotto il titolo *La costituzione della repubblica russa*, uno stralcio del progetto di rielaborazione del programma del Partito operaio socialdemocratico russo» (nota di S. Caprioglio, in Gramsci, 1984, 54-55); progetto steso da Lenin in occasione della VII Conferenza del POSDR (bolscevico), svoltasi a Pietrogrado dal 24 al 29 aprile 1917. Di questo progetto si era già occupato anche l’*Avanti!* (dell’8 febbraio 1918), che lo aveva pubblicato in maniera più estesa rispetto al *Grido*. In entrambi i casi, comunque, faceva parte del testo pubblicato il paragrafo (cfr. Lenin, Vol.24, 484) con cui veniva riconosciuto:

Il diritto, per la popolazione, di avere l’istruzione nella sua lingua materna, garantito dalla creazione di scuole necessarie, fondate a conto dello Stato e degli organi del «self-government»; il diritto, per ogni cittadino, di parlare alle riunioni nella sua lingua materna; la adozione delle lingue materne in tutte le istituzioni pubbliche e di Stato; la soppressione della lingua di Stato obbligatoria.

Ad anni di distanza Gramsci ricordò le posizioni di Lenin, così come erano state espresse da quest’ultimo nei dibattiti interni al partito, nei mesi immediatamente precedenti l’Ottobre: su *L’Unità* del 22 settembre 1926, nell’articolo intitolato *Vecchiume imbellettato*, Gramsci (1971, 333) richiamò, infatti, proprio il «progetto di modificazione del programma» presentato da Lenin alla «Conferenza panrussa del partito bolscevico tenuta verso la fine dell’aprile 1917», citando, tra le proposte di Lenin, «la soppressione della lingua di Stato»¹⁰.

- Negli interventi di Lenin all’VIII congresso del Partito comunista russo (marzo 1919) è affrontato il tema della «questione nazionale». Di questi interventi *L’Ordine Nuovo*, nel numero del 29 maggio 1920 (Gramsci segretario di redazione), riportò

proprio i passi più significativi relativi alla «politica delle nazionalità», incluso un passaggio in cui Lenin condannava l'uso esclusivo del russo nell'insegnamento scolastico (cfr. Lenin, Vol. 29, 175).

- Su *L'Ordine Nuovo* quotidiano (diretto da Gramsci) del 9 gennaio 1921 compare un articolo intitolato: *L'istruzione pubblica nella Russia sovietista*. La parte centrale di questo testo è dedicata ai «provvedimenti contro l'analfabetismo», tra cui l'istituzione di scuole «appositamente aperte per gli analfabeti». E a questo proposito viene ricordata la molteplicità di codici linguistici – piuttosto diversi tra loro per prestigio e caratteristiche socio-demografiche – utilizzati in quest'opera di alfabetizzazione: «Infiniti libri sono stati stampati in russo, polacco, tedesco, tartaro, ciuvasco, marisco, vodiasco, modvino, ossetinio, lettone, estone e in yddisc (dialetto parlato dagli ebrei)».
- In una nota del *Quaderno* (d'ora in avanti *Q.*) 2 Gramsci richiama la posizione di Lenin circa la possibilità «che le quistioni nazionali abbiano una soluzione pacifica anche in regime borghese: esempio classico la separazione pacifica della Norvegia dalla Svezia» (Gramsci, 2001, 201). Questo esempio compare in due scritti di Lenin contenenti osservazioni sulle lingue: *Sul diritto di autodecisione delle nazioni* (Vol.19, 375-434), dove una sezione si intitola proprio: *La separazione della Norvegia dalla Svezia*; e *Sulla questione della politica nazionale* (Vol.20, 205-212)¹¹. Se nel primo testo le proposte glottopolitiche di Lenin possono essere dedotte da alcune considerazioni ma non costituiscono un tema centrale, nel secondo sono esplicitamente espresse: «Lo stato democratico deve riconoscere incondizionatamente la *completa libertà* delle diverse lingue e abolire *qualsiasi* privilegio per una di queste lingue. [...] Gli operai di tutte le nazioni hanno una sola linea politica per la scuola: libertà per la lingua materna, scuola democratica e *laica*».

6. Come potevano influire su Gramsci queste posizioni? Proviamo a dare qualche risposta; tenendo ben presente, ovviamente, la diversità di contesti d'analisi e d'azione: un immenso impero multinazionale, in confronto all'Italia di Gramsci, da poco unificata.

Si può affermare che, in generale, Gramsci trovava in Lenin una riproposizione –ma in chiave immediatamente politica, e in una prospettiva teorica marxista sviluppata da Lenin in modo originale per inquadrare le questioni delle nazionalità, dell'imperialismo e delle colonie– di tematiche che dovevano essergli familiari fin dagli anni universitari. Anni in cui l'insegnamento di Matteo Bartoli aveva reso Gramsci ben consapevole della pluralità etnica e linguistica presente in alcune regioni europee, nonché della presenza di varie minoranze linguistiche sul territorio italiano¹². Ovvero, qualora non fossero stati sufficienti le informazioni trasmessegli da Bartoli e gli spunti che aveva potuto ricavare soprattutto dai lavori di Graziadio Isaia Ascoli¹³, nonché dalla propria esperienza biografica¹⁴, ecco che Lenin e la legislazione linguistica da questi ispirata¹⁵ sollecitavano ulteriormente, in Gramsci, una precisa attenzione politica per la frammentazione linguistica e culturale. A questo proposito, alcune osservazioni, quali quelle sull'«indipendenza spirituale» della Sicilia (Gramsci, 1982, 986-987), o sulla specificità dei «popoli sardo, siciliano, valdostano, friulano ecc.» (1987, 232), sono esempi precoci di questa attenzione, che peraltro contengono riflessioni esplicite sull'aspetto linguistico della questione; tuttavia, è soprattutto tra il '23 e il '26 (cioè a partire dal periodo del primo soggiorno russo), che Gramsci torna frequentemente sulla «questione nazionale», in vari testi di questo periodo: senza riferimenti espliciti alla lingua, in una lettera del 12 settembre 1923 (Gramsci, 1992, 129-131) e in *Cinque anni di vita del partito* (resoconto del Congresso di Lione, comparso su *L'Unità* del 24 febbraio 1926), dove Gramsci accenna alle «masse dei contadini slavi dell'Istria e del Friuli, la cui organizzazione è legata strettamente alla quistione nazionale» (Gramsci, 1971, 106); con una rapida menzione della dimensione linguistica, nella lettera del 19 aprile 1924, con la quale Gramsci sprona il Comitato Esecutivo del Partito comunista d'Italia ad articolare una posizione politica sulle «popolazioni allogene, slave e tedesche, annesse all'Italia dopo la guerra», e sulla minoranza albanese: «Bisogna ricordare che nell'Italia del Sud, specialmente in Puglia, Calabria e Sicilia vi sono molti albanesi (circa 300 000) e che tra le Puglie e l'Albania sono molti contatti; tanto che il giornale delle Puglie pubblicava (non so se ancora pubblici) una pagina in albanese» (Gramsci, 1992, 335-343).

Nello specifico poi, le posizioni di Lenin su certi aspetti di educazione linguistica e sulla generale uguaglianza giuridica degli idiomi fornivano a Gramsci un suggerimento

autorevole circa il valore –storicamente progressivo e imprescindibile anche nell'edificazione di una società socialista– della libertà, della democrazia e dell'effettiva uguaglianza per parlanti di idiomi differenti, in ambito comunicativo ed educativo. E ancora, circa il modo in cui condurre l'azione politica, culturale e propagandistica del partito, certe posizioni di Gramsci sembrano riecheggiare alcune indicazioni leniniane. Quando Gramsci, nel 1925, invita gli istruttori della «scuola interna di partito» (avviata, per corrispondenza, proprio in quel periodo) a «tradurre in linguaggio comprensibile alle masse locali le parole d'ordine del partito» (Gramsci, 1988, 133), non è da escludere che egli sia memore degli appelli leniniani a considerare «con la massima tolleranza la questione della lingua in cui si fa propaganda e le *particolarità* puramente locali o puramente nazionali di questa propaganda» (Lenin, Vol.20, 24), e ad utilizzare, in seno alle organizzazioni del partito, «nelle diverse località», la «lingua del proletariato locale» (Vol.18, 445; ma vedi anche il passo citato poc' anzi, all'inizio del § 4)¹⁶.

In quest'ottica, si arricchisce e si precisa anche l'interpretazione di un episodio, proprio del 1925, non del tutto chiarito in termini di ricostruzione storica, ma in occasione del quale il comportamento di Gramsci è coerente con le indicazioni glottopolitiche di Lenin, pur discendendo –è indubbio– anche da conoscenze specifiche e dalle posizioni che Gramsci aveva autonomamente maturato sulla storia e la sociologia dei codici linguistici. Infatti, all'approssimarsi del V Congresso del Partito sardo d'azione (tenutosi a Macomer nel settembre del 1925) il PCd'I tentò di avviare un qualche rapporto con la sinistra sardista, parallelo ad un'opera di penetrazione rivolta in primo luogo alla base contadina del PSd'A (v. Melis, 1975, 25-34, 187; ma anche Gramsci, 1992, 442-444). Nacque così l'appello del *Krestintern* (l'Internazionale contadina con sede a Mosca) al PSd'A, sicuramente influenzato da Gramsci, come ha dichiarato lo stesso estensore, Ruggero Grieco (cfr. Melis, 1975, 192n.). Ora, se, come è probabile, è dovuta a questa influenza gramsciana la stessa decisione di adattare *anche linguisticamente* il testo dell'appello alla realtà dell'isola, programmandone –come risulta dai documenti raccolti da Guido Melis– «una traduzione in dialetto sardo», si sarebbe in presenza non solo di un'attuazione, concreta e *stricto sensu*, di quanto raccomandato da Gramsci agli istruttori di partito (proprio in quel periodo, nelle

succitate dispense della scuola per corrispondenza), ma anche di una originale ripresa delle posizioni di Lenin.

Infine, va considerata anche la lettera a Tatiana Schucht del 12 ottobre 1931, nella quale Gramsci riconosce «il diritto per le comunità ebraiche dell'autonomia culturale (della lingua, della scuola, ecc.)» (Gramsci, 1996, 479)¹⁷. Una comparazione delle posizioni di Lenin sull'identità ebraica e l'antisemitismo con quelle di Gramsci non può essere affrontata in questa sede, e comunque andrebbe ben oltre la trattazione dell'argomento qui considerato. In ogni caso, il passaggio citato colpisce perché, se da una parte è in chiara sintonia (almeno in linea di principio) con le indicazioni di Lenin sulla tutela «della lingua», dall'altra il riferimento di Gramsci ad una «autonomia culturale» e scolastica sembrerebbe andare in una direzione diversa rispetto a Lenin, il quale, nelle *Osservazioni* (come, del resto, in altri scritti), si era scagliato contro l'«autonomia culturale nazionale» e la connessa istituzione di scuole apposite per le minoranze, sottratte al «programma scolastico *generale*» –unitario nelle sue linee fondamentali– dello stato:

Dalle posizioni dei marxisti è sempre inammissibile in uno Stato democratico qualsiasi *rinuncia* a questo programma generale (mentre la sua integrazione con materie, lingue, ecc. «locali» viene decisa mediante una deliberazione della popolazione locale). [...] In ogni caso, non è affatto impossibile soddisfare le giuste e ragionevoli richieste delle minoranze nazionali sulla base dell'uguaglianza, e nessuno può sostenere che la propaganda dell'uguaglianza sia dannosa. Al contrario, la propaganda della divisione della scuola in base alle nazionalità, la propaganda, per esempio, di una speciale scuola ebraica per i bambini ebrei di Pietroburgo sarebbe assolutamente dannosa, mentre è di fatto impossibile la creazione di scuole per *tutte* le minoranze, per uno, due o tre bambini. (Vol. 20, 33-35).¹⁸

D'altra parte, una serie di considerazioni spinge a non enfatizzare troppo la diversità di giudizio, tra Lenin e Gramsci. Intanto, la tipologia del testo in cui quest'ultimo esprime la propria posizione dovrebbe sconsigliare interpretazioni basate su una lettura meccanica, che attribuiscono alla terminologia impiegata da Gramsci una precisione definitiva ed una coerenza assoluta: scritte in carcere, in condizioni non facili, le *Lettere* non sono un testo tecnico-specialistico, dove ogni scelta terminologica è frutto di un'elaborazione volta a eliminare qualsiasi traccia di provvisorietà, estemporaneità, sommarietà. Ma soprattutto, bisogna collocare storicamente il giudizio gramsciano, nello spazio e nel tempo: la diversa condizione degli ebrei russi rispetto a quelli italiani

faceva sì che Gramsci insistesse sul fatto che, in Italia, l'emancipazione era già avvenuta, così come l'integrazione nella vita pubblica e statale. Gramsci esitò nel prendere in considerazione alcuni indizi di una rinata discriminazione anti-ebraica proprio in questi settori, indizi che pure emersero e vennero discussi nello scambio di lettere con la cognata e con Sraffa, soprattutto per impulso di quest'ultimo. Di conseguenza, una particolarità culturale ebraica (pur nel quadro di una generale tendenza all'assimilazione) deve essergli apparsa come una forma accettabile di differenziazione, poiché non più connessa alla segregazione e all'oppressione – più o meno violente, più o meno “ufficialmente” organizzate – degli ebrei¹⁹. Lenin, invece, aveva dovuto fare i conti non solo con questa ostilità verso gli ebrei, così diffusa in Russia, ma anche con un'identità ebraica nella quale permanevano forti tratti distintivi e tendenze alla chiusura e alla conservazione ancora pronunciate. Dal suo punto di vista, insieme marxista e russo, egli era certo colpito dalla presenza vistosa e pervasiva della religione e di altri elementi reazionari nelle comunità ebraiche dell'Europa orientale: una situazione, il cui perdurare era riconducibile alla secolare segregazione, che andava superata il più rapidamente possibile (v. Traverso, 1994, 132).

7. Per concludere, non si può non notare che a questo livello d'osservazione, cioè quello delle politiche linguistiche, il leninismo di Gramsci rivela connotazioni diverse da quelle che ha per lo più assunto nella tradizione degli studi gramsciani. Torniamo così alle rapide considerazioni teorico-politiche svolte all'inizio di queste pagine, circa la visione gramsciana del rapporto tra tendenze unificatrici ed uniformanti da una parte, e molteplicità, diversità dall'altra. Lenin –semplificando al massimo– rappresentava per Gramsci un modello di tendenziale ostilità verso pluralità, spontaneità e decentramento, soprattutto nella teoria del partito. Ma questo quadro, che in passate polemiche ha spesso fornito un argomento alla tesi del Gramsci totalitario (Gramsci leninista *ergo* totalitario)²⁰, si conferma –alla luce di quanto abbiamo detto– problematico. L'influenza di Lenin su Gramsci risulta caratterizzata anche da istanze teoriche di segno opposto, che semmai rimarcavano la necessità di accogliere la diversità. Almeno in ambito glottopolitico, Lenin rifiuta risolutamente nei suoi scritti la soppressione burocratica, o l'arbitraria negazione della pluralità; senza, peraltro, che ciò contraddica in alcun modo l'obiettivo di sviluppare la pluralità –sulla base di un'economia sempre più unificata e

attraverso ciò che, con le parole di Gramsci, si potrebbe chiamare: «un progresso intellettuale di massa»– nella direzione di un avvicinamento culturale effettivo tra le varie popolazioni²¹. Quindi, in questo ambito, la lezione leniniana sollecitava la tutela dell'eterogeneità ai fini di un suo superamento graduale, non coatto²².

Qualche altro argomento può essere portato, a supporto di queste conclusioni e per un loro ulteriore sviluppo. L'approccio leniniano alla politica e alla pianificazione linguistiche deve aver giocato un ruolo, accanto ad altri fattori (in primo luogo, la lezione “anti-dirigista” di Ascoli) e nel quadro di una rielaborazione originale, nel formarsi di alcune posizioni del Gramsci prigioniero circa l'unificazione linguistica e culturale in Italia. Pur non riproponendo la stessa avversione all'atteggiamento di Manzoni e dei suoi seguaci espressa con una certa decisione nel 1918²³, nei *Quaderni* Gramsci continua tuttavia a mostrare diffidenza verso le egemonie «per decreto»²⁴ per ciò che riguarda l'ambito qui considerato (quello glottopolitico, che, per quanto marginale, non sarà da trascurare completamente ai fini di una discussione complessiva del supposto totalitarismo gramsciano). Entro questo quadro, Tullio De Mauro (1999, 77-78) ha individuato un probabile riferimento critico «a quanto di burocratico si andava affermando nella politica culturale e linguistica dell'età staliniana» in un capoverso dell'“ultimo” Gramsci, dal *Q.29* (risalente al 1935):

Poiché il processo di formazione, di diffusione e di sviluppo di una lingua nazionale unitaria avviene attraverso tutto un complesso di processi molecolari, è utile avere consapevolezza di tutto il processo nel suo complesso, per essere in grado di intervenire attivamente in esso col massimo di risultato. Questo intervento non bisogna considerarlo come «decisivo» e immaginare che i fini proposti saranno tutti raggiunti nei loro particolari, che cioè si otterrà una *determinata* lingua unitaria: si otterrà una *lingua unitaria*, se essa è una necessità, e l'intervento organizzato accelererà i tempi del processo già esistente; quale sia per essere questa lingua non si può prevedere e stabilire: in ogni caso, se l'intervento è «razionale», essa sarà organicamente legata alla tradizione, ciò che non è di poca importanza nell'economia della cultura. (Gramsci, 2001, 2345-2346).

Aggiungiamo che già la lettera del 12 ottobre 1931 –di cui si è detto nel paragrafo precedente– mostra una discordanza significativa, seppure espressa in modo incidentale, rispetto ad alcune scelte attuate in Urss²⁵. Qui infatti, quando Gramsci scrive, «il diritto per le comunità ebraiche dell'autonomia culturale (della lingua, della scuola, ecc.)» era già stato sensibilmente limitato: l'effettiva attuazione di tale diritto veniva sottoposta a

varie forme di controllo, via via più oppressive, da parte di istituzioni legate al potere centrale, nelle quali dominavano ebrei decisi a rinnovare secondo le proprie idee l'identità del loro popolo in uno stato socialista (v. Traverso, 1994, 155-156; Shneer, 2004; Gilboa, 1982; Greenbaum, 1965)²⁶.

Bibliografia

- Baratta, G. (2003), *Le rose e i quaderni. Il pensiero dialogico di Antonio Gramsci*, Roma, Carocci.
- Boothman, D. (2004), *Traducibilità e processi traduttivi. Un caso: A Gramsci linguista*, Perugia, Guerra Edizioni.
- Broccoli, A. (1972), *Antonio Gramsci e l'educazione come egemonia*, Firenze, La Nuova Italia.
- Carlucci, A. (2005), «Molteplicità culturale e processi di unificazione. Dialetto, monolinguismo e plurilinguismo nella biografia e negli scritti di Antonio Gramsci», *Rivista italiana di dialettologia*, XXIX, pp. 59-110.
- Carrannante, A. (1973), «Antonio Gramsci e i problemi della lingua italiana», *Belfagor*, XXVIII, 5, pp. 544-556.
- Carrère D'Encausse, H. (1971), «Unité prolétarienne et diversité nationale. Lénine et la théorie de l'autodétermination», *Revue française de science politique*, XXI, 2, trad. it. di N. Simoni, «Unità proletaria e diversità nazionale. Lenin e la teoria dell'autodeterminazione», in *Lenin*, 2005, pp. 25-74.
- Crisp, S. (1989), «Soviet Language Planning 1917-1953», in *Kirkwood*, 1989, pp. 23-45.
- De Felice, R. (1964), «Un corso di glottologia di Matteo Bartoli negli appunti di Antonio Gramsci», *Rivista storica del socialismo*, 21, pp. 219-221.
- De Mauro, T. (1999), «Il linguaggio dalla natura alla storia. Ancora su Gramsci linguista», in G. Baratta e G. Liguori, a cura di, *Gramsci da un secolo all'altro*, Roma, Editori Riuniti, pp. 68-79.
- Entwistle, H. (1979), *Antonio Gramsci. Conservative schooling for radical politics*, London, Routledge & Kegan Paul.

- Fausti, L. (1998), «L'identità degli ebrei, l'antisemitismo e gli ebrei in Italia agli inizi degli anni Trenta», in Id., *Intellettuali in dialogo. Antonio Gramsci e Piero Sraffa*, Celleno, Fondazione Guido Piccini-La Piccola Editrice, pp. 95-111.
- Femia, J.V. (1987), *Gramsci's Political Thought*, Oxford, Clarendon Press [1^a ed., 1981].
- Formigari, L. (1973), a cura di, *Marxismo e teorie della lingua*, Messina, La Libra.
- Frosini, F. (2003a), *Gramsci e la filosofia. Saggio sui Quaderni del carcere*, Roma, Carocci.
- , (2003b), «Sulla 'traducibilità' nei *Quaderni* di Gramsci», *Critica marxista*, 6 (NS), pp. 29-38.
- Gerratana, V. (1975), «Prefazione», in Gramsci, 2001, pp. X-XLI.
- , (1995), «Il concetto di egemonia nell'opera di Gramsci», in G. Baratta e A. Catone, a cura di, *Antonio Gramsci e il «progresso intellettuale di massa»*, Milano, Unicopli, pp. 141-147.
- Gilboa, Y.A. (1982), *A Language Silenced. The suppression of Hebrew Literature and Culture in the Soviet Union*, New York, Herzl Press.
- Goldhagen, E. (1968), a cura di, *Ethnic Minorities in the Soviet Union*, New York-Washington-London, F.A. Praeger.
- Gramsci, A. (1971), *La costruzione del Partito comunista*, Torino, Einaudi.
- , (1982), *La città futura 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi.
- , (1984), *Il nostro Marx 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi.
- , (1987), *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di V. Gerratana e A.A. Santucci, Torino, Einaudi.
- , (1988), *Il rivoluzionario qualificato. Scritti 1916-1925*, a cura di C. Morgia, Roma, Delotti.
- , (1992), *Lettere 1908-1926*, a cura di A.A. Santucci, Torino, Einaudi.

- , (1996), *Lettere dal carcere* (2 voll.), a cura di A.A. Santucci, Palermo, Sellerio.
- , (2001) *Quaderni del carcere* (4 voll.), edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi [1^a ed., 1975].
- Gramsci, A. e T. Schucht (1997), *Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Torino, Einaudi.
- Greenbaum, A.A. (1965), «Soviet Jewry during the Lenin-Stalin Period», *Soviet Studies*, XVI, 4 (Aprile 1965), pp. 406-421; XVII, 1 (Luglio 1965), pp. 84-92. Disponibile anche su *JSTOR*: <<http://www.jstor.org/>> [consultato il 14 dicembre 2006].
- Grenoble, L.A. (2003), *Language Policy in the Soviet Union*, Dordrecht-Boston-London, Kluwer Academic Publishers.
- Inglehart, R.F. e M. Woodward (1972), «Language Conflicts and Political Community» in P. P. Giglioli, a cura di, *Language and Social Context*, Harmondsworth, Penguin, pp. 358-377.
- Ives, P. (2004), «Translating Revolution: Benjamin's Language and Gramsci's Politics», in Id., *Gramsci's Politics of Language. Engaging the Bakhtin Circle and the Frankfurt School*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, pp. 97-133.
- Izzo, F. (1993), «'I due mondi'. Tatiana Schucht, Antonio Gramsci e Piero Sraffa sulla questione ebraica», *Studi storici*, XXXIV, 2-3 (aprile-settembre), pp. 657-685.
- Kirkwood, M. (1989), a cura di, *Language Planning in the Soviet Union*, London, MacMillan.
- , (1991), «Glasnost', 'The National Question' and Soviet Language Policy», *Soviet Studies*, XLIII, 1, pp. 61-81. Disponibile anche su *JSTOR*: <<http://www.jstor.org/>> [consultato il 14 dicembre 2006].
- Klein, G. (1986), *La politica linguistica del Fascismo*, Bologna, Il Mulino.

- Korey, W. (1968), «The Legal Position of the Jewish Community of the Soviet Union», in Goldhagen, 1968, pp. 316-350.
- Kramsch, C. (1998), *Language and culture*, Oxford, Oxford University Press.
- Lenin, V.I. (1955-1970), *Opere Complete* (45 voll.), Roma, Edizioni Rinascita-Editori Riuniti.
- , (1983), *Lenin on Language*, Moscow, Raduga.
- , (2005), *L'autodeterminazione dei popoli*, a cura di N. Simoni, Bolsena, Massari.
- Leontiev, J. (1999), «Gramsci. La sposa mandata da Lenin», trad. it. di C. Strada Janovic, *Corriere della sera*, 24 febbraio 1999.
- Lepre, A. (1998), *Il prigioniero. Vita di Antonio Gramsci*, Roma-Bari, Laterza.
- Liguori, G. (1996), *Gramsci conteso. Storia di un dibattito 1922-1996*, Roma, Editori Riuniti.
- Lo Piparo, F. (1979), *Lingua, Intellettuali, Egemonia in Gramsci*, Roma-Bari, Laterza.
- Manacorda, M.A. (1970), *Il principio educativo in Gramsci*, Roma, Armando Armando.
- , (1971), *Il marxismo e l'educazione*, vol.1, Roma, Armando Armando.
- Marazzi, U. (1976), «'Convergenza' o 'stabilizzazione' delle nazionalità? Bilinguismo, situazione linguistica e processi etnici in Asia centrale sovietica», in R. Corsetti, a cura di, *Lingua e politica*, Roma, Officina, pp. 79-96.
- Marcellesi, J.B. e A. Eliman (1987), «Language and Society from a Marxist Point of View», in U. Ammon, N. Dittmar e K.J. Mattheier, a cura di, *Sociolinguistics. An International Handbook of the Science of Language and Society*, vol. I, Berlin-New York, Walter de Gruyter, pp. 443-452.
- Massara, M. (1972), a cura di, *Il marxismo e la questione ebraica*, Milano, Edizioni del Calendario.
- May, S. (2001), *Language and Minority Rights*, London, Longman.

- Melis, G. (1975), a cura di, *Antonio Gramsci e la questione sarda*, Cagliari, Della Torre.
- Monteleone, R. (1982), *Marxismo, internazionalismo e questione nazionale*, Torino, Loescher.
- Ornstein, J. (1968), «Soviet Language Policy: Continuity and Change», in Goldhagen, 1968, pp. 121-146.
- Paggi, L. (1984), *Le strategie del potere in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti.
- Pellicani, L. (1977), «Gramsci e il messianesimo comunista», in Aa.Vv., *Egemonia e democrazia, Quaderni di Mondoperaio*, 7 (NS), pp. 99-114.
- Schirru, G. (1999), «I *Quaderni del carcere* e il dibattito su lingua e nazionalità nel socialismo internazionale», in G. Vacca, a cura di, *Gramsci e il Novecento*, vol. II, Roma, Carocci, pp. 53-61.
- , (2005) «Egemonia e prestigio linguistico», relazione presentata al convegno *Egemonia. Usi e abusi di una parola controversa*, Napoli-Salerno, 27-28 ottobre 2005.
- Schucht, T. (1991), *Lettere ai familiari*, Roma, Editori Riuniti.
- Shneer, N. (2004), *Yiddish and the Creation of Soviet Jewish Culture 1918-1930*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Smith, M.G. (1998), *Language and power in the creation of the USSR 1917-1953*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter.
- Togliatti, P. (2001), «Il leninismo nel pensiero e nell'azione di A. Gramsci (Appunti)» [1958], in Id., *Scritti su Gramsci*, a cura di Guido Liguori, Roma, Editori Riuniti, pp. 213-243.
- Traverso, E. (1994), *The Marxists and the Jewish Question. The History of a Debate (1843-1943)*, Humanities Press.
- Vacca, G. (1999), *Appuntamenti con Gramsci*, Roma, Carocci.

AA.VV., (2006), «Babelling on», *The Economist*, 16 dicembre 2006, p. 40. Disponibile anche su

< http://www.economist.com/world/europe/displaystory.cfm?story_id=8417988>

[consultato il 21 dicembre 2006].

Note

¹ È stato recentemente scritto, sull'*Economist* (2006, 40), riguardo al multilinguismo e al prevalere dell'inglese nelle istituzioni dell'UE: «in a union of many languages, increasingly there is but one language». Quanto alla politica linguistica dell'Unione Sovietica, e alle forme di ripiegamento verso la russificazione che con il tempo assunse, rimandiamo al volume curato da Kirkwood (1989), *Language Planning in the Soviet Union*, e al recente lavoro di Grenoble (2003), *Language Policy in the Soviet Union* (ma si vedano anche Smith, 1998; Kirkwood, 1991; Marazzi, 1976; Ornstein, 1968).

² Come risulta, oltre che dal libro di Liguori (1996), dalle pagine di Giuseppe Vacca (1999, 13-70) su «Egemonia e democrazia».

³ I rimandi e le citazioni, indicati solamente con il numero del volume e con quello delle pagine, si riferiscono all'edizione italiana delle *Opere complete* di Lenin (1955-1970).

⁴ «[L]’Unione generale degli operai ebrei di Lituania, Polonia e Russia, fondata nel 1897, che dello slogan dell’autonomia culturale nazionale aveva fatto uno strumento per la lotta contro la politica centralista della Russia prerivoluzionaria, ma anche per la rivendicazione di valori etnici autonomi all’interno del movimento operaio internazionale» (Formigari, 1973, 17).

⁵ Si veda ciò che ha scritto in proposito Hélène Carrère D’Encausse (1971, trad. it. 42 ss.). Nei suoi scritti, Lenin parla di «centralismo democratico» (formula che Gramsci riprenderà, ricontestualizzerà e svilupperà originalmente – v. Femia, 1987, 151 ss.; Paggi, 1984, 190-197, 212), distinguendolo da altre forme, oppressive e burocratiche, di centralismo, ostili a qualsiasi autonomia amministrativa.

⁶ Tra l’altro Lenin, nelle *Osservazioni*, non manca di far notare che in Svizzera il diritto all’eguaglianza e alla democrazia linguistiche non si applicava solo agli idiomi più prestigiosi e più diffusi: «In Svizzera ci sono tre lingue ufficiali, ma i progetti di legge, quando c’è un referendum, vengono stampati in cinque lingue, cioè, oltre che nelle tre lingue ufficiali, nei due dialetti ‘romanzi’. Secondo il censimento del 1900, questi due dialetti sono parlati in Svizzera da 38.651 abitanti su 3.315.443, ossia da poco più dell’uno per cento. Nell’esercito agli ufficiali e ai sottoufficiali viene ‘assicurata la più ampia libertà di rivolgersi ai soldati nella loro lingua materna’. Nei cantoni dei Grigioni e di Valles (in ognuno dei quali vivono poco più di centomila abitanti) i due dialetti godono della più completa parità. [...] Si provino i signori Semkovsky e Liebmann e gli altri opportunisti ad affermare che questa situazione ‘esclusivamente svizzera’ è inapplicabile a ogni distretto o a ogni parte di distretto della Russia, dove su soli 200.000 abitanti vi sono due dialetti parlati da 40.000 cittadini, che desiderano godere nel loro paese della completa parità giuridica riguardo alla lingua!» (Vol.20, 32).

⁷ «Intorno al 1900 iniziano a disegnarsi linee di divisione in seno all’Internazionale, legate alla situazione dei diversi gruppi che la compongono. Una di queste linee di divisione concerne la questione nazionale. Essa oppone ai “marxisti occidentali”, attaccati ostinatamente alla sola nozione di lotta di classe, i “marxisti orientali”, che scoprono ogni giorno di più in casa propria il peso e la potenzialità della lotta nazionale» (Carrère D’Encausse, 1971, trad. it. 28).

⁸ Anche Lepre (1998, 43-45) si sofferma sul legame tra la famiglia Schucht, da cui veniva Giulia, la moglie di Gramsci, e la famiglia Ul’janov (si veda inoltre Leontiev, 1999). Eugenia, sorella di Giulia, fu segretaria della moglie di Lenin, Nadežda Krupskaja, al Commissariato del popolo per l’Istruzione.

⁹ Gramsci doveva essere consapevole anche del peso che le questioni linguistiche avevano avuto nei contrasti interni alla socialdemocrazia russa, come parte dei dibattiti sulla questione delle nazionalità e della loro autonomia (v. Schirru, 1999). Lenin stesso, in *Un passo in avanti e due indietro*, aveva ricostruito la discussione sorta, «a proposito dell’uguaglianza giuridica delle lingue» (cfr. Vol.7, 220-227), durante i lavori del II Congresso (1903). Quest’opera di Lenin figura tra quelle indicate da Togliatti (2001[1958]) come già note a Gramsci prima dei soggiorni in Russia.

¹⁰ Anche nelle risoluzioni sulla questione nazionale adottate alla VII Conferenza del POSDR(b) era stata affermata la necessità di garantire «la completa uguaglianza di tutte le nazioni e di tutte le lingue» e richiesta «l’abolizione della lingua ufficiale obbligatoria» (cfr. Lenin, Vol.24, 311-312).

¹¹ Si tenga comunque presente che, in carcere, Gramsci non ebbe accesso a «nessuno dei testi leniniani» (Gerratana, 1995, 141).

¹² Come risulta dalle pp. 67-70 della parte intitolata *Etnografia balcanica*, nelle dispense universitarie che Gramsci redige per il corso di glottologia del 1912-1913 (v. De Felice, 1964). Abbiamo avuto modo di consultare queste dispense presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma.

¹³ Sull’influenza di Ascoli su Gramsci sono da vedere innanzitutto i lavori di Carrannante (1973) e di Lo Piparo (1979).

¹⁴ Per l'esperienza diretta della pluralità linguistica fatta da Gramsci, ci permettiamo di rimandare ancora al nostro lavoro già citato in apertura (v. Carlucci, 2005, 60-78).

¹⁵ Si vedano le risoluzioni sulla questione delle nazionalità del X congresso del Partito comunista russo (marzo 1921), con le quali la politica linguistica teorizzata da Lenin – secondo Crisp (1989, 23-24) – divenne un effettivo indirizzo d'azione politica.

¹⁶ È preferibile limitare il discorso – in questa sede – agli aspetti più strettamente glottopolitici e sociolinguistici delle indicazioni gramsciane; ma, indubbiamente, le problematiche legate alla traduzione hanno un valore più vasto sia negli scritti precarcerari, sia soprattutto nelle riflessioni dei *Quaderni* sulla «traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofici». L'influenza di Lenin, peraltro, è presente anche in queste riflessioni, come risulta da una nota del *Q.7*, ripresa nel *Q.11* (v. Gramsci, 2001, 1468). Rimandiamo comunque al lavoro di Boothman (2004) e a quelli di Baratta (2003, 201-211), Frosini (2003a, 95-102; 2003b), Ives (2004).

¹⁷ Lo scambio epistolare sul tema dell'identità ebraica tra Gramsci e la cognata (a cui la lettera citata appartiene – cfr. Gramsci e Schucht, 1997, 796 ss.), avviato negli ultimi mesi del 1931 e in cui fu coinvolto anche Piero Sraffa, è stato studiato da Izzo (1993). Su questo scambio di lettere, si veda inoltre quanto scritto da Massara (1972, 168-171), Traverso (1994, 159-165), Lepre (1998, 165-170) e Fausti (1998).

¹⁸ «Confondere l'insegnamento nella lingua materna con la 'divisione dell'attività scolastica per la nazionalità nell'ambito di uno stesso Stato', con l' 'autonomia culturale nazionale', con la 'sottrazione dell'attività scolastica alla competenza dello Stato' significa dar prova della più crassa ignoranza» (Lenin, Vol.20, 276).

¹⁹ È da tenere presente anche l'apprezzamento gramsciano per «alcune giuste osservazioni sull'ebraismo in Italia» fatte da Arnaldo Momigliano, trascritte nel *Q.15* (cfr. Gramsci, 2001, 1800). Per quanto riguarda la posizione di Gramsci si vedano, in particolare, alcune considerazioni di Izzo (1993, 680-684) e di Traverso (1994, 161-164).

²⁰ «Non è sviluppando il discorso gramsciano che si possono compiere passi in avanti verso il pluralismo socialista. E ciò per la semplice ma decisiva ragione che la strategia gramsciana si muove nell'ambito del progetto leninista e, come tale, essa è squisitamente e irrimediabilmente *totalitaria*» (Pellicani, 1977, 101-102).

²¹ Certo l'impostazione data da Lenin alla «nationalities policy» fu «a pragmatic move, an explicit attempt to appease the many minority groups that were striving for separation from, non incorporation into, the Soviet state» (Grenoble, 2003, 42). E dal punto di vista storiografico si dovrà anche ricordare che, con la stabilizzazione del potere sovietico, lo sforzo di sviluppare l'alfabetizzazione nelle varie lingue dei popoli che componevano l'immenso stato federale divenne sempre più funzionale alle necessità dello sviluppo economico (v. Smith, 1998; Grenoble, 2003); nonché alla politica culturale di un moderno totalitarismo. Anche il fascismo italiano, che fu ostile alla pluralità linguistica, cercò nondimeno di combattere l'analfabetismo (v. Klein, 1986). Ma da un punto di vista teorico, l'approccio leniniano (così come emerse, precocemente, negli scritti visti sopra), con la sua enfasi sull'eguaglianza linguistica, sulla necessità di non sancire alcun privilegio per il russo e di tutelare sistematicamente l'alloglossia, non può essere ridotto alla legittimazione di un multilinguismo esclusivamente strumentale, concesso solo per ammodernare la forza lavoro e rendere più efficace la propaganda politica. Rimandiamo a quanto detto, sopra, nella parte conclusiva del § 4.

²² Si tengano inoltre presenti: i) la non totale coincidenza tra le teorizzazioni di Lenin e la pratica effettiva del bolscevismo sotto la sua guida; ii) la differenza tra queste due entità e ciò che Gramsci «vedeva» in esse, ovvero ciò che egli ricavò intellettualmente dalla lettura dei testi leniniani e dal contatto con l'esperienza sovietica.

²³ Quando Gramsci aveva riconosciuto ad Ascoli il merito di essersi opposto alle posizioni dei manzoniani, di aver dimostrato «che neppure una lingua nazionale può essere suscitata artificialmente, per imposizione di Stato»; e aveva così riassunto il progetto di Manzoni: «è necessario che tutti gli italiani parlino il toscano, è necessario che lo Stato italiano arruoli i maestri elementari in Toscana: si sostituirà il toscano ai numerosi dialetti che le varie regioni parlano, e fatta l'Italia, sarà fatta anche la lingua italiana» (Gramsci, 1982, 669-670).

²⁴ «Dopo la decadenza di Firenze, l'italiano diventa sempre più la lingua di una casta chiusa, senza contatto vivo con una parlata storica. Non è questa forse la questione posta dal Manzoni, di ritornare a un'egemonia fiorentina con mezzi statali, ribattuta dall'Ascoli, che, più storicista, non crede alle egemonie [culturali] per decreto, non sorrette cioè da una funzione nazionale più profonda e necessaria?» (Gramsci, 2001, 2237). Le parentesi quadre sono state inserite da Gerratana (1975, XXXVII) nell'ed.

critica dei *Quaderni*, «per indicare parole o frasi aggiunte da Gramsci in un secondo tempo». Nella prima stesura di questo passaggio, Gramsci (2001, 82) aveva scritto «egemonie linguistiche».

²⁵ Anche Schirru (1999) ha ravvisato delle differenze significative tra la politica linguistica sovietica e le posizioni espresse nei *Quaderni*. Inoltre, nel § 44 nel *Q.10*, secondo Schirru (2005), Gramsci prenderebbe le distanze dal modo in cui Lenin e Stalin avevano definito il rapporto tra lingua e nazione. Questo secondo giudizio interpretativo non è in contraddizione con il ragionamento che stiamo svolgendo: indubbiamente, il Gramsci dei *Quaderni* va oltre Lenin, rielaborando originalmente gli spunti che, su questioni di lingua e società, potevano essergli giunti da Lenin e da Stalin (senza entrare, qui, nel dibattito sulle divergenze teoriche che possono essere ravvisate tra gli ultimi due sulle questioni di lingua e nazionalità).

²⁶ Questa ingerenza fu caratterizzata, fin dai primi anni del regime sovietico, da una politica linguistica di fatto ostile all'insegnamento e all'uso dell'ebraico, visto come lingua del nazionalismo borghese, della reazione e dell'oscurantismo religioso ed ideologicamente contrapposto, con un'operazione per più di un aspetto arbitraria, allo yiddish (v. Shneer, 2004, 1-13, 30-59; Gilboa, 1982, 11-26, 47-57, 62-65). È del 1930 una lettera di protesta contro la persecuzione dell'ebraico in Urss sottoscritta da noti intellettuali europei, ritenuti non ostili verso il regime sovietico, tra cui Albert Einstein e Thomas Mann (si veda il sito internet dell'Archivio sionista centrale di Gerusalemme, alla seguente pagina: <<http://www.zionistarchives.org.il/ZA/SiteE/pShowView.aspx?GM=Y&ID=48&Teur=Protest%20against%20the%20suppression%20of%20Hebrew%20in%20the%20Soviet%20Union%20%201930-1931>>, consultata il 12 dicembre 2006). Peraltro, nell'Urss di Stalin anche la lingua e la cultura yiddish sarebbero state, ad un certo punto, prese di mira (v. anche Grenoble, 2003, 74-77; Korey, 1968).